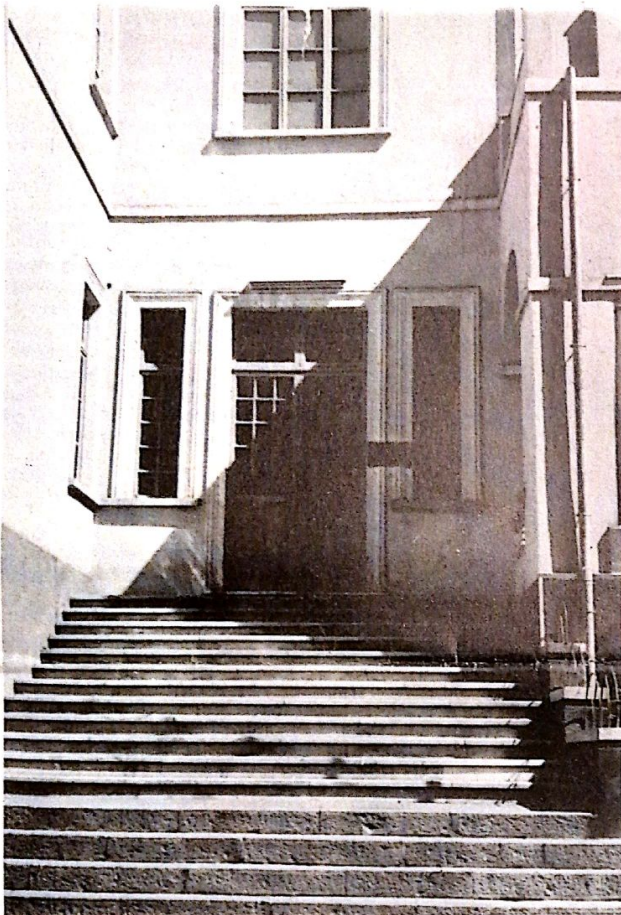


Mai Tacchi

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive, si amministra a Firenze - Via Francesco Baracca, 209 - Telefono 055/37.16.38 - Direttore Responsabile: Marcello Melani - Collaboratore stretto: Dino De Meo (Via Lambertesca, 11 - Tel. 287.267 - Ab. 475.864) - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C Postale N. 5/24426 intestato a Marcello Melani - Via F. Baracca, 209 - Firenze - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registrato presso il Tribunale di Firenze al N. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: A.G.M. di Firenze



amici miei

Quando mi metto a parlare con voi, amici miei, ho sempre tante cose da dirvi. E le cose sono tante che poi si finisce a ricordarne solo qualcuna e a scordare le più e le più importanti. Capita come quando si vuol cantare o suonare una canzonetta: diavolo se te ne viene in mente una che fa al caso tuo! ...

L'altra sera mi ha telefonato Gino Mill dalla California, naturalmente. Voleva sapere se era uscito il numero uno del 1978 di Mai Tacchi. Gli ho detto del raduno e se veniva a farci fare ancora due risate al galà di sabato sera, 6 maggio. Mi ha detto che non sapeva, ma io ci spero...

Si è mosso un po' tutto il mondo teatrale di Asmara. Mi ha scritto Gianni Giuffrida, Dario Poppi in arte (chi non lo ricorda) Pippo Doria; mi ha scritto Pina Criscuolo dalla lontana Montevideo inviandomi anche una foto che la ritrae con sua madre (94 anni). Non per farle un complimento ma in questa foto che pubblico, sembra che

siano passati solo tre o quattro anni da quando recitava e ballava sulla ribalta del teatro Odeon. Buon sangue non mente. Ora è affermata attrice di cinema, ma soprattutto di teatro in Uruguay.

E tutti mi scrivono entusiasti di ricordare, di essere ricordati, con la voglia di rivivere i "migliori anni della nostra vita".

E io mi commuovo nel ricordarli.

E nella mia mente si apre una finestra su un passato che - mi rendo conto solo ora - avevo quasi completamente dimenticato. E questo orizzonte si allarga tutte le volte che ricevo una lettera, che rileggo un vecchio amico, che rileggo un nome che prima non mi aveva detto nulla.

La nostra mente è proprio un archivio incancellabile di dati che possono essere rievocati in qualsiasi momento. Basta un nulla e tutto ti torna alla mente.

(segue in seconda)

IV RADUNO NAZIONALE A ROMA DEI SOCI DELLA "CROCE DEL SUD TUTTI DI ASMARA"

RITROVARSI

Avevamo comunicato, lo scorso numero, del 4° Raduno nazionale dei soci del "Club La Croce del Sud, tutti di Asmara". Esso si svolgerà, come noto il 6 e 7 maggio al Midas Palace Hotel di Roma (Via Aurelia, 800).

La scelta di Roma è stata fatta per la comodità dei collegamenti e perché l'Alberto è il solo, fra tutti quelli contattati, che dà la possibilità di vederci tutti uniti durante il Galà del sabato ed il pranzo della domenica.

Altro fatto positivo è che i soci che risiedono a Roma, che sono moltissimi, interverranno certo in grandissimo numero e non dovranno pernottare, naturalmente, lasciando maggiore spazio e possibilità a coloro che vengono di fuori.

I prezzi convenuti sono i seguenti:

- Pensione completa che prevede il Galà del sabato sera, il pernottamento, la prima colazione e il pranzo della domenica L. 28.000.

- Per i romani il solo Galà del sabato sera L. 10.500 e il pranzo di domenica L. 7.500.

- Supplemento per camera singola L. 5.000.

- Chi dovesse anticipare l'arrivo a Roma la quota per la pensione completa verrà confermata e così suddivisa: pernottamento e prima colazione L. 13.000 per i pasti L. 7.500.

Con la prenotazione dovrà essere inviata alla Direzione dell'Hotel una caparra di L. 15.000 a persona. Pensiamo che la scadenza, fissata al 15 aprile, sarà protratta fino ad esaurimento dei posti disponibili. Perciò coloro che vorranno partecipare potranno, prima di inviare la prenotazione, telefonare dal lunedì al venerdì, dalle ore 9 alle 18 alla Direzione del Midas Palace Hotel (Signorina Mirella Liotta) tel. 06/6506-6228802.

La serata del Galà si svolgerà nel grande salone del Midas che ci vedrà tutti riuniti e proseguirà con lo spettacolo asmarino che vedrà sulla pedana:

- La poetessa Lella Tucci Salomone che si esibirà con alcune poesie tratte dalla sua raccolta di "Romanesche".

- Il trio musicale "Boys" composto da Girlando, De Francesco, Panza.

- Il prof. Buby Chersich al pianoforte.

- Mirella Ferraccioli con pezzi di operette e musica leggera.

- Tino Turrioni con il suo repertorio leggero e confidenziale.

- altri artisti di cui attendiamo conferma.

- Chiuderà la serata le vicissitudini di Tesfai Woldemariam Gherentenchiel.

La domenica mattina, alle ore 10, in una sala opportunamente predisposta, il Consigliere dott. Vincenzo Girlando proietterà due bellissimi film su Asmara, ottimamente musicati, con molte novità rispetto a quelli precedentemente visti.

Il Midas Hotel Palace dispone anche di campi da tennis, piscina e pista per lo skake-board.

Coloro che abitano a Milano e dintorni potranno usufruire del viaggio in Pullman che è stato appositamente noleggiato con partenza da Milano, Piazza Diaz, alle ore 6 di sabato 6 maggio con arrivo a Roma alle 12,30. Il prezzo è di L. 12.000 a persona andata e ritorno. Ritorno a Milano con partenza da Roma alle ore 18 circa.

Eccezionali condizioni anche per chi vuol viaggiare in aereo. Partenza da Bergamo alle ore 11,30 di sabato, a Roma 13,45. Partenza da Roma ore 20,30 arrivo a Bergamo alle 21,30. Prezzo L. 54.000 per persona, andata e ritorno.

Per le prenotazioni ed informazioni telefonare a Tino Turrioni, via Liutprando 9, Milano, telefono (02) 8432421 - 8463154.

Questa comunicazione, è vero, arriverà notevolmente in ritardo, ma i soci del Club hanno ricevuto, tutti, la regolare comunicazione inviata dal Club stesso. Coloro che non sono soci dovranno accontentarsi dei posti che rimarranno disponibili e, per il prossimo anno, provvedere alla iscrizione al Club.

Come si fa a diventare soci? Scrivete al Club "La Croce del Sud, tutti di Asmara" - Via Moisè Loria, 27 - 20144 Milano.

Le isole Dahlac, Taulud e Massaua

amici miei

(segue dalla prima)



L'arcipelago delle Dahlac nel Mar Rosso occidentale è formato da 126 isole costituite, la maggior parte, da scogli madreporici e da banchi di calcare cristallino. Alcune di queste isole sono però abitate. La più grande è la Grande Dahlac o Dahlac Chebir. Ha un lago interno salmastro ed è di 900 chilometri quadrati con 2000 abitanti di lingua tigré e religione musulmana. La più vicina è la Dinei, anch'essa abitata e perciò con acqua dolce; si raggiunge con 5 ore di navigazione a bordo di un sambuco; 3 ore con i veloci motoscafi che possedevano gli asmarini. In quest'isola di sogno, grazie agli amici Mariella e Rosi, abbiamo trascorso un magnifico capodanno nel 1969 dormendo sotto un tetto di stelle e facendo capo all'aracuba del caro amico Gabriele Pollera (vedi foto 1). In quanto a Massaua, sorge sulle due ben note isole di Taulud e Massaua collegate sia fra loro che colla terra ferma da due dighe (vedi foto 2). (Gabriella)

E non è solo il ricordare: è anche il rivedersi.

Come è bello il mormorare insieme: "Te ne rammenti? quando salivamo quelle scale senza pensare, ora, quelle scale, cosa rappresentano per noi..."

E come è meraviglioso incontrare un amico che saliva anche lui quelle scale, oppure no, ora importante professionista, e dopo un po', magari, battergli una pacca sulle spalle e dirgli: "Non fare lo stronzo", come trent'anni fa. Ti vien quasi voglia di dire: "Accidenti: perché è passato?!" Ma è lo stesso come quando si diceva "perché l'ho fatto!" da ragazzi, dopo una marachella, e "se fosse ieri! ..." Ma è oggi ed è bello anche oggi se non lo si confonde con ieri.

Ieri era più bello (ma era più bello?), perciò lo si ricorda, oggi, con piacere.

Mi hanno scritto Nino Micali e Vittorio Vaccaro dal Sud Africa. Micali mi ha mandato foto e nonostante la sua maggiore età e quindi non ci si frequentasse, ad Asmara, l'ho subito inquadrato. Quanta nostalgia nelle loro lettere!

Mi ha scritto Giorgio Leoni, non mi ricordavo chi era. Poi ho visto la foto della "Rari", dove ci sono anch'io e che pubblichiamo e tutto mi è tornato chiaro. Caro Leoni, eri più grande di me, ma chissà quante volte ci siamo spinti, ci siamo urtati in allenamento, quante volte ci siamo parlati, ci siamo salutati, ci siamo visti. Quante volte saremo stati "toccati" dalla stessa lunga stecca di Carlino Pigiapoco.

Tu c'eri a Massaua alla "Gimkana natatoria", quando a notte fonda si andò tutti a fare il bagno nudi nella piscina del CIAAO? Di sicuro c'erano Nando, Favini, Roberto Andreasi, Emilio Fedi, Pane, Carlino naturalmente. Se non c'eri hai perso davvero un favoloso "ricordo"...

... E mi ricordo quella sera, era di maggio di trent'anni fa, quando il trenino partì dalla stazione di Asmara e dopo qualche chilometro Gastone Pagnanelli e anche Dino De Meo, ci salutarono con un rantolo nella voce.

Ma forse quel rantolo lo sentivo io, lo sentivamo noi, che lasciamo in quella terra la nostra giovane vita.

Ma c'è chi dice che certi discorsi non fanno farina. E forse chi lo dice ha in parte ragione. Mi ha scritto anche Elena Mignaco una lettera che un po' dice quello che ha detto Azzoni l'altra volta, un po' lo dice con tono molto più deciso. Non ha dubbi. Dice in sostanza: "aiutiamo per quanto ci è possibile il popolo eritreo (in modo umanitario s'intende)". E io l'approvo.

Aiutare gli eritrei... ma come? Sarà una cosa da parlarne, magari al raduno.

Era proprio destino che prima o poi quella storia dell'"impegno" sarebbe sortita fuori!

E così sia.

Marcello Melani

Le "famosse" gite dell' Istituto

Il preside Calvi era un efficientissimo organizzatore di gite scolastiche. Trovava ovunque validi punti di appoggio per le iniziative: influenti parenti di alunni e autorità amiche.

Quanto scorrazzare per la nostra cara Eritrea negli anni 1938-39 e 40!

Barentù, Coatit, Senafè, Tessenèi, Om Ager, e poi il mare di Massaua e delle isole Dahalac...

Per il trasporto si contava sulle ottime corriere della famiglia di Ulisse Mutton, che frequentava l'Istituto.

Alle gite prendevano parte gli alunni degli ultimi due anni, più altri di classi inferiori, che si erano distinti nel profitto. A questo proposito ricordo che il Preside aveva pregato i Professori di fornirgli un elenco dei ragazzi e ragazze più meritevoli; Andrea Daglia, che a quei tempi aveva molti capelli e poca voglia di studiare, era riuscito con un astuto e ancora oggi misterioso colpo di mano a far apparire il proprio nome nel famoso elenco! Quando si accorsero dell'imbroglio si era già partiti...

Ovunque si veniva accolti calorosamente dalle autorità e dalle piccole comunità di compatrioti.

A Tessenèi venne organizzata per noi una festa da ballo da parte del Residente Carbone, un italo-egiziano che aveva il fratello minore alunno dell'istituto: il ragazzo, per il suo intercalare, era soprannominato "Sibbi"... Chi non conosce l'arabo si rivolga per la traduzione a Zavattini!

Ci fu poi la visita alle piantagioni di cotone di S.E. Gasperini, ex Governatore dell'Eritrea. Fu una cosa indimenticabile, in uno scenario favoloso.

Sua Eccellenza è stato forse l'ultimo dei grandi signori coloniali, sul tipo di quelli degli Stati del Sud: una stirpe che la guerra perduta doveva spazzare via, come in "Via col vento"...

Fece imbandire per noi una sontuosa cena, in una grande terrazza lungo il fiume Gasc, con i lumi alla veneziana che rischiavano la notte tropicale.

Decine di camerieri indigeni vestivano sgargianti uniformi con giubbetti rossi ed alamari... Si fece il mattino cantando cori alpini, per far piacere al nostro magnifico Anfitrione che voleva riudire in quel lontano angolo africano i canti delle sue montagne.

Mi rimase impresso l'arrivo di una carovana da oltre confine. I cammellieri sudanesi si precipitarono a gremire le "tecerie" che li attendevano numerose in territorio italiano e si presero una colossale sbronza collettiva a base di "tecc" e "mastik". Questo accadeva ad ogni passaggio di frontiera, perché in territorio britannico era vietato ai negri l'uso di alcolici.

I due comandanti bianchi ed i capi squadra arabi menavano colpi di kurbasc all'impazzata per cercare di rimettere in marcia la carovana.

A Barentù si fece conoscenza con uno spassoso giovane maestro delle elementari che aveva il pallino di segnare con una tacca presso l'ingresso la statura di tutti quelli che entravano nel suo alloggio; vicino ai segni si poteva leggere Colonnello Tale, Commendator Talaltro e poi Letè Gheremariam, Zaitù Tacchè ecc...

Quasi due anni dopo ritrovai il simpatico maestro al Corso Allievi Ufficiali di Adi Ugrì.

E come non ricordare i soggiorni sul Mar Rosso?

Visitammo le saline di Massaua, la petroliera Prometeo, le isole Dahalac: in una di queste gite si fece base per l'alloggio a bordo della nave Tambien, che era ancorata nel porto.

A bordo del Prometeo il cognac godeva di esenzione doganale e qualcuno di noi divenne euforico: una certa Armida venne ribattezzata "Armida al cognac"...

Il Comandante ci offrì una gita in barca a vela.

Sul Tembien invece la sbronza più divertente fu quella di Claudio Guardamagna; mentre stavamo schierandoci per una delle tante foto (qualcuna è stata pubblicata su Mai Tacli'), lui, arrivato in ritardo, cercava di mettersi in mostra, ma si imbatteva in tutti tipi piuttosto alti: alla fine trovò modo di far spuntare la testa e diede una gran pacca su chi gli stava davanti gridando: "Finalmente uno pic-

colino!". Era il Professor Pappaluca...

Alle isole Dahalac godemmo dell'ospitalità del Direttore del Penitenziario.

Pensate un po' se al giorno d'oggi ci si potrebbe prendere una tale responsabilità a veder tutto filare alla perfezione ed in allegria!

Ci venne offerto un pranzo a base di enormi e saporite ostriche del Mar Rosso.

Per spostarci da un'isola all'altra ci imbarcammo su delle grandi piroghe; noi sedevamo sulle panche centrali ed ai nostri lati rimanevano i galeotti.

Il Prof. Mustari si mise ad intervistarli con la rituale domanda "E tu cosa hai fatto?". Uno, con un gesto di stile napoletano, si spiegò staccando una mano dal remo e facendo ruotare le dita. Un altro rispose "Io massato moglie".

E Mustari commentò: "Ragazzo mio, come ti capisco!". Si tranquillizzò la consorte del professore: a quei tempi era ancora scapolo e non parlava per esperienza personale...

Notevole era il numero dei prigionieri di stirpe sudanese, nonostante costituissero in mostra assoluto una minoranza trascurabile della popolazione eritrea; mi spiegarono che gli uomini di quella razza, che hanno un aspetto imponente rispetto agli eritrei ed agli

abissini, sono di indole mite ma diventano bestioni scatenati quando sono in preda all'alcool. Questo spiegava il divieto che gli inglesi imponevano nel Sudan.

Concludo ricordando lo scherzo clericale che mi fecero al CIAAO di Massaua.

Ero placidamente assopito su una sedia a sdraio vicino al bordo della piscina; i miei cari compagni di scuola mi sollevarono delicatamente e mi scodellarono nella vasca vestito: ebbi un brusco risveglio con tre o quattro metri d'acqua sopra alla testa!

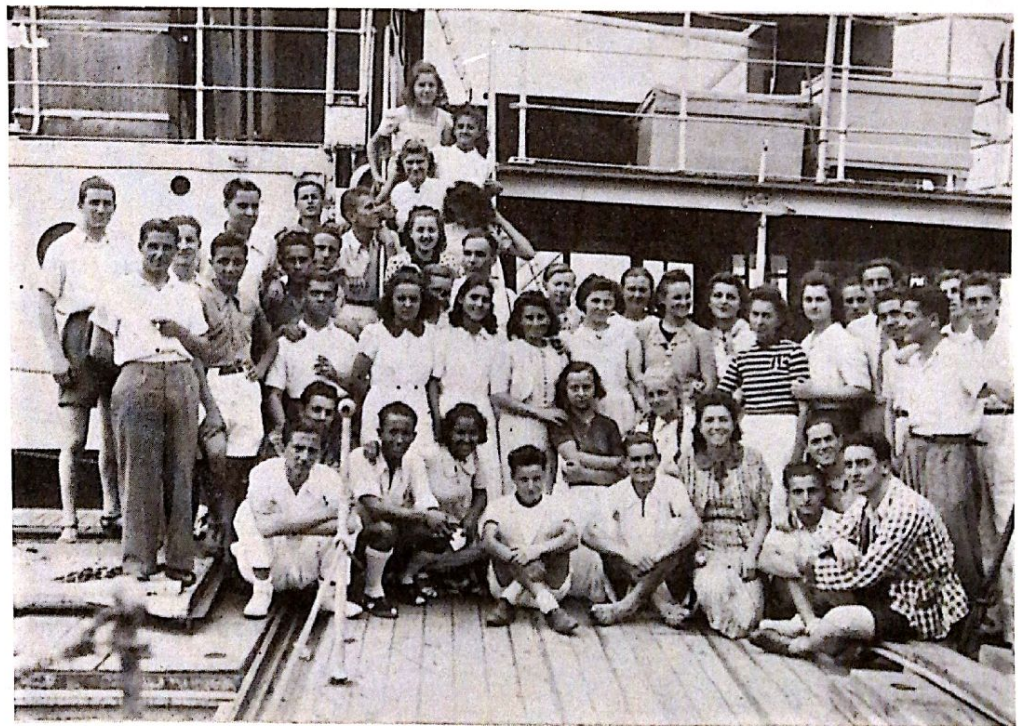
Aldo Zangiacomì

FRATELLI

*Quanti ne ho lasciati
in quel lembo di terra africana
dove sono rinata
nelle mie creature.*

*Non dimentico
il candore delle vostre anime
volti neri
di fratelli eritrei.*

m. d.



13-16 aprile 1939 - Gli alunni dell'Istituto Tecnico «Vittorio Bottego» di Asmara, si sono recati in gita a Massaua e sono stati ospitati sul piroscalo «Tembien». Li accompagnano il preside prof. Calvi, il prof. Vito Pappaluga di italiano, il prof. Antonucci di diritto. Quattro giorni all'insegna della più assoluta spensieratezza durante i quali alunni e insegnanti vivono in fraterna amicizia. Nella foto sono riconoscibili il preside Calvi, il prof. Pappaluga, Vincenzo De Vita, «Ciccetti» Matteoda, Castore Sternieri, Carlo Fontani, Claudio Guardamagna, Mario Breschi, Zangiacomì, Boldorini, Norina Montanti, le sorelle Martinelli, Denicolantonio, Lorenzina Piga, Lucio Piga, Calvino ed altri.

L'equatore termico

Ne aveva tanto sentito parlare dell'Africa e ne aveva tanto letto in riviste, giornali e, da ragazzo, in libri di ogni genere che ora che si trovava a viaggiare per raggiungerla, gli pareva una cosa normale.

Succede sempre così. Uno parla tanto di una cosa, ne parla a lungo, ne riaparla con gli amici fino alla nausea, fino a sentirsi dire di piantarla, di smetterla; ne parla con tanta cognizione di causa, con tanta dovizia di particolari che, a non farci proprio attenzione, si direbbe che sia un esperto; invece è solo che ha cominciato prestissimo ad appassionarsi all'argomento e poi ha preso gusto a svilupparne la conoscenza per pura curiosità.

E ora, appunto, che navigava in mezzo al Mar Rosso si sentiva come a casa sua. Emozionato sì, ma nella stessa misura di uno che dopo aver tanto desiderato il ritorno in famiglia, riesce finalmente ad arrivarvi; era pago, sentiva dentro un senso di pienezza che avrebbe inutilmente cercato di spiegare. Era soddisfatto e basta.

Lasciate alle spalle le rive aride del Canale di Suez, la chiglia della nave fendeva l'onda del mare — si domandava perché lo chiamavano Rosso se era azzurro come tutti gli altri — mentre dietro la poppa i delfini saltavano impazziti in una sarabanda che lo teneva incantato per ore e ore.

Al passaggio del Canale a bordo era stata data una festa con balli e luminarie. In coperta la gente, mentre l'orchestrina si sdilinquiva in patetici "a solo" di tanghi argentini e valzer viennesi, i passeggeri avevano fatto coscienziosamente finta di divertirsi perché era d'obbligo divertirsi altrimenti la festa non avrebbe avuto senso e tutti quei "cotillons" ben calcati in testa ai ballerini e alle ballerine non avrebbero avuto altro scopo se non quello di mascherare appena appena tante piccole, povere situazioni di miseria che, con quel viaggio verso un altro destino, la gente cercava di cambiare. Per alcuni sarebbe stato un viaggio verso nuove realtà, per altri un viaggio verso illusioni e nuove delusioni; ma valeva la pena di tentare e frattanto valeva la pena di ballare, di calcarsi in testa il cotillon e di aspirare a pieni pomoni l'aria salsa del Mar Rosso.

A notte inoltrata, appoggiato lungo la balaustra del ponte della classe turistica, mentre fumava, era stato avvicinato da un vecchio marinaio genovese che aveva almeno il doppio della sua età.

"Si diverte?" — gli aveva chiesto.

"Un po' — aveva risposto — "ma mi diverto più a guardare il mare che a ballare".

"A me il mare è venuto a noia" — aveva proseguito il marinaio senza che lui gli chiedesse niente — "sono venti anni che giro il mondo".

Avevano continuato a fumare tutti e due in silenzio e a guardare la scia dell'acqua che, nella notte, pareva fosforescente.

"Vent'anni per mare sono tanti!" — aveva pensato lui ma non lo aveva detto. Invece aveva chiesto: "In Africa c'è stato?"

"Sì" — aveva risposto l'altro — "ma non mi piace, fa troppo caldo!" e si era zittito di nuovo.

"Io è la prima volta che ci vado..."

"L'ho capito" — aveva esclamato il marinaio — "se riesci ad adattarti... ha il suo fascino!".

Lui aveva assentito.

Erano stati assieme qualche minuto, fino alla nuova campana quando erano venuti a dare il cambio al marinaio poi si erano salutati e ciascuno di loro se n'era andato a caccia a dipanare i pensieri che il giorno aveva ammatassato.

Lui aveva l'Africa nel sangue e non gliela avrebbe tolta di dosso nemmeno il Padreterno. Quando si distese nella cuccetta era pieno di rancore e non riusciva a spiegarsi il perché; probabilmente si disse era perché quel marinaio della malora aveva detto che nel continente africano fa troppo caldo. Un accidente fa troppo caldo, bisognerebbe intanto distinguere per non essere qualificati ignoranti. Prima di tutto quello.



Caldo? Caldo un corno! Colpa dei libri di Pierre Loti e di tutte le sue storie sui deserti riarsi e sulla legione straniera! Certo che se si guarda l'Africa da quel punto di vista di caldo ce n'è da buttarne via. Ma che c'entra tutto questo? Basta pensare, al contrario, ai picchi dell'altipiano dell'Atlante, alla cima di Ras Dascian in Etiopia, al Ruvenzori, al monte Kenia, al Kilimangiaro, da quelle parti fa un freddo da cani e non soltanto la notte ma anche di giorno e c'è tanto di neve e in alcuni punti anche qualche bel tratto di ghiaccio permanente.

Allora sarà bene cominciare a parlare dell'Africa in altri termini a cominciare anche a distinguere che differenza passa tra la temperatura che si soffre nella depressione della Dancalia e quella che si gode in certe vallate della Rhodesia e del Cercer. Si addormentò.

Una mattina la nave attaccò nel porto di Massaua e lui ebbe il primo impatto. Non fu come si sarebbe aspettato, almeno secondo le letture che aveva fatto fino a quel giorno.

Gli venne incontro, dalla banchina stracarica di merce buttata. Lì ad arrostitire al sole, uno schiaffo di caldo che gli mozzò il fiato in gola; fu come se qualcuno gli avesse aperto la bocca per forza costringendolo a respirare un getto di aria rovente. Sentì che i pomoni facevano fatica a pompare, sentì che la testa sembrava come chiusa in una scatola bollente. Il sudore cominciò a colargli giù lungo il collo per il filo della schina fino all'attaccatura delle natiche in un rivolo continuo e, davanti, sul petto, sotto le ascelle, lungo i fianchi, sulle ginocchia. In un attimo fu madido, zuppo, con la camicia attaccata alla pelle e i pantaloni che gli aderivano alle cosce come se li avesse indossati appena tolti da una tinozza di acqua.

Guardò il cielo: non era azzurro: era colore del piombo, immobile come una lastra di metallo sulla quale il sole si rifletteva implacabile.

C'era tutto intorno, un silenzio irreale e quei pochi movimenti che si notavano, non sembravano veri nemmeno quelli.

"Si metta qualcosa in testa" — udì dire alle sue spalle.

Si volse; era il marinaio genovese.

"Si metta qualcosa in testa" — gli ripeté — "qui, con questo caldo c'è poco da scherzare, uno si trova in terra prima di aver detto "Amen" e quando si risveglia, se si risveglia, nella migliore delle ipotesi si ritrova col ghiaccio in testa e il cervello lesso..."

Si mise in testa il casco di foglie di banana che aveva comprato a Porto Said. Gli venne da ridere al pensiero di quanto era stato insistente l'accompagnatore egiziano per convincerlo ad acquistare qualcosa: aveva cominciato con certe fotografie di donne che mettevano in mostra tutto ciò che c'era da mettere in mostra e anche qualcosa di più,

aveva continuato — strizzando gli occhi con aria complice — a mostrargli certe cartine piene di una polverina bianca che, gli aveva assicurato, erano zeppe di "cocaina che stare veramente bomba", poi visti inutili i tentativi, aveva proposto alcune visite a locali dove era possibile assistere a certi spettacoli proibiti per ripiegare, esaurito il repertorio delle attrazioni peccaminose, su più prosaiche e mercantistiche offerte di indumenti orientali fra cui, appunto, caschi coloniali, burnus, sandali, caffetani.

Scese in banchina, e con quel casco che gli largheggiava un po' in testa si sentì finalmente ridicolo e depresso. Aveva creduto che l'Africa lo avrebbe accolto in altra maniera ma, se glielo avessero chiesto, non avrebbe mai saputo dire come questa maniera avrebbe dovuto essere. Avrebbe dovuto essere diversa, ecco, diversa e basta. Come? Diversa. Come si fa a dire come? Diversa e non certo così con questo silenzio che faceva quasi male alle orecchie e con tutto questo sudore che faceva sentire sporchi.

Poi sentì l'odore. Forse lo aveva sentito subito e non se n'era accorto. In quel momento lo colpì come una staffilata alle narici. Fu un altro impatto, olfattivo stavolta, che gli chiuse la gola, che gliela strinse. Era qualcosa che non aveva mai annusato e che non avrebbe saputo definire; stagnava nell'aria, era l'aria stessa perché, se ne accorse subito, non si limitava a restare nelle narici, ma si addensava, si raggrumava sulle labbra e se tanto tanto appena il sole aveva inaridito la pelle e succedeva secondo dopo secondo, le inumidiva con la lingua per ridare loro una parvenza di vitalità, quell'odore diventava sapore e te lo sentivi dentro la bocca come se avessi mangiato l'aria stessa che era densa, che si era fatta cibo, oltreché respiro.

Aspirò, cercò di individuare quel tanfo mentre si avviava di buon passo verso il portico che si ergeva accogliente al di là della banchina e che prometteva un po' di refrigerio fra tutto quell'inferno di luce.

Appena fu in quella zona di ombra che gli archi consentivano combattendo col sole, si tolse il casco e tornò ad aspirare, curioso malgrado il disgusto che quell'odore gli aveva suscitato al primo urto.

"Odor d'Africa" — gli disse uno che gli sorse accanto dal niente.

"Disgustoso" — esclamò lui e si accorse che parlava ad un signore dai capelli bianchi attaccati alla testa per il sudore, con una camicia stazonata aperta sul petto, che se ne stava seduto ad un tavolino con un bicchiere di birra davanti.

"Ci farà il caldo" — disse quello senza muoversi di un centimetro e continuando a sventolarsi con un ventaglio di paglia — "se si ferma da queste parti ci farà il caldo e il giorno che non lo sentirà più finirà con l'aver-

ne nostalgia!"

"Balle" — ribatté lui piccato e irritato — "al puzzone non si fa mai l'abitudine, è una questione di civiltà!"

"Vedrà... vedrà..." — disse l'altro senza scomporsi — "io ho provato a tornare in Europa, niente da fare, sono insabbiato ormai" — e sorrise come tra sé — "senza questo odore mi pare di essere spaesato, mi manca qualcosa!"

"Di che si tratta?" — chiese ancora il più giovane.

"Muschio, pepe, cannella, sterco di cammello bruciato, sudore... un po' di tutto..."

"E' molto che è qua?"

"Vent'anni!"

"Nostalgia!"

"I primi tempi, ora non più, sto bene qui, la gente mi piace, le donne sono dolcissime, sensibili, ne ho sposata una, ho sei figli..."

"E il caldo..."

"A nord di Massaua" — e allungò il dito verso una direzione vaga — "passa l'equatore termico, per questo c'è tanto caldo... dovrebbe sentire verso l'arcipelago delle Dahlak..."

La conversazione languiva, si erano detti quasi tutto quando improvvisamente il sole cominciò a farsi più rosso per annunciare che stava per sparire.

Ecco, questo il giovane lo aveva letto nei suoi libri e lo ritrovava intatto nella realtà che aveva davanti.

Un attimo di sosta, un attimo brevissimo; poi dalla luminosità di un girone che faceva quasi impazzire, si passava ad una luce più rossa e meno intensa e, subito dopo, come calasse un sipario, la sera mentre all'orizzonte più lontano restavano come sospese a mezz'aria poche pennellate di colore vivace quasi il sole volesse dimostrare quanto era restio ad abbandonare la volta del cielo.

Questo sì, era proprio come aveva letto nei libri.

Si salutarono brevemente, rapidamente.

Il vecchio si inoltrò tra i vicoli delle vecchie costruzioni vicino al porto, il giovane si avviò verso l'albergo che gli avevano indicato.

Lungo la strada incrociò una carovana di cammelli. Venivano, gli fu detto, dal bassopiano occidentale ed erano carichi di carbone di legna, di pelli di zebù conciate, dei frutti durissimi della palma dum.

Gli passarono accanto dondolandosi sulle lunghe zampe con a fianco i cammellieri a torso nudo e i capelli ispidi, poco più in là, sentì rapidi urli gutturali e i cammelli si accasciarono uno dopo l'altro per trascorrere la notte. Gli uomini accesero i fuochi e misero a bollire i pentoloni per il "chai", il thè forte.

Dai falò si alzava un odore acre che prendeva le narici.

Ricordò quanto gli aveva detto il signore anziano sotto i portici vicino alla banchina del porto, "escrementi secchi di cammello". Dovevano essere proprio loro, dunque, se puzzavano in quella maniera.

Il caldo si era calmato ora. La notte era venuta come una mazzata; d'improvviso.

Una notte trasparente come le acque del mare che lambivano la banchina lungo la quale si trovò a camminare subito dopo aver cenato ed essersi sistemato in albergo.

Tentò di riepilogare le sensazioni che aveva provato. Erano troppe, ma ce la faceva a metterle insieme, a tirare le somme. Si sentì come uno che tenti di raccogliere le idee, di riassumere le impressioni che ha provato dopo una malattia che lo ha tenuto incosciente per lungo tempo. Praticamente è impossibile.

Sono impressioni a sprazzi, a bocconi; una sì e una no... una chiara e una confusa... No, non ce l'avrebbe fatta. L'arrivo, il mare, i delfini, il marinaio, il porto che gli si era presentato improvvisamente davanti agli occhi, il sole nel cielo, quel senso di morsa attorno al cranio, di morsa che stringe, che stringe; quell'odore? Un pugno nello stomaco era stato.

Camminò a lungo soffermandosi ogni tanto a guardare l'acqua. Sotto il pelo vedeva luminosità mai viste nei mari di casa sua; come vi fossero accese tante piccole lampadine di quelle che si mettono nel presepe o sull'albero di Natale... maduse, pesci strani... passavano veloci, anche questi come in tutto ciò che aveva letto, che aveva studiato, che lo aveva affascinato.

Un giorno o l'altro pensò, prenderò una barca e traverserò il breve braccio di mare

che mi separa dall'arcipelago delle Isole Dahlak. Le voglio andare a vedere.

L'inferno, le chiamano perché chi è condannato a passare la sua vita nel penitenziario che hanno fatto in quelle isole, o impazzisce o muore.

Come l'Isola del Diavolo, come la Caienna, pensò. Ma pensò anche che alle Dahlak si producevano le più belle angurie di quella zona e questo gli fece venire sete, una sete del diavolo.

La mattina scese prestissimo con la valigia già pronta. Doveva proseguire per l'altipiano e raggiungere il suo posto di lavoro presso una miniera d'oro.

Uscì dall'albergo e, con la luce già viva del giorno appena iniziato, lo colpirono il silenzio e l'odore che stagnava nell'aria.

Si avviò verso la stazione ferroviaria mescolandosi alla folla che, urtandosi, si rubava, metro dopo metro, tutta l'ombra che le case a loro volta riuscivano a rubare al sole.

Sbatté contro un paio di gambe che uscivano di sotto uno sciamma che una volta, doveva essere stato bianco e che ora aveva il colore rossastro della terra.

"Meschin, guitana, meschin!" — la voce esalò dall'ammasso fetido e sudicio degli stracci insieme a un moncherino di mano.

E il moncherino era una sola piaga putrida.

Fece un passo indietro mentre lo stomaco gli si torceva.

"Meschin, guitana, meschin!" — continuava a lagnarsi il moncherino.

Lasciò cadere in terra, velocemente, qualche moneta e allungò il passo.

Lebbra, aveva visto la lebbra, Un'altra faccia dell'Africa.

Aveva letto anche questo? Non se ne ricordava.

Accidenti a Pierre Loti e a tutti quei cretini che scrivevano di questo continente standosene seduti nei caffè di Parigi, di Roma o di Istanbul! Accidenti a loro e alla loro letteratura facile! Non era quella l'Africa. Quella era una stupida oleografia fatta di eroi che vincevano sempre, di donne che erano sempre belle, che profumavano sempre.

No! L'Africa, si sorprese a dire ad alta voce, era questa: col puzzo di sterco di cam-

mello bruciato, il sole che ti spacca la testa, il cielo che pare piombo fuso, il lebbroso che chiede l'elemosina, il vecchio coloniale insabbiato con sei figli mulatti, le isole Dahlak coi detenuti che impazziscono. Cui suoi difetti, insomma. E come fai con le donne, con la donna alla quale vuoi bene, prima devi imparare a conoscere i suoi difetti! Per i pregi, a conoscerli c'è sempre tempo.

Superati i primi, è fatta. Ti accorgi di volergli bene e tutto il resto viene da sé. Sorrisse. Si sentì più tranquillo, disteso, il primo impatto c'era stato. Superato? Poteva essere. Se ne rese conto quando il trenino che lo portava verso l'altipiano cominciò a inerpicarsi verso la montagna. Via via che saliva e via via che le orecchie cominciavano a scoppiettargli per il cambiamento di pressione dovuto alla diversa altitudine, si accorse di sentirsi sempre più a proprio agio. Guardava di qua e di là dai finestrini verso la profondità dei crepacci che si inabissavano nel fondovalle sotto le ruote del convoglio e sorrideva ancora. Gli pareva di aver fatto quel viaggio Dio sa quante volte. Segno che ormai, a essere in Africa per lui era come essere a casa sua. Proprio come aveva sempre sognato, fin da ragazzo.

Tornava indietro. Erano passati undici anni. A sinistra, nella notte, brillò per un attimo, il faro di Capo Guardafui. Forse fu una impressione ma dal mare gli giunse una zaffata che sapeva di muschio, di sudore, di sterco di cammello bruciato. Odore d'Africa. Ma forse fu solo un'impressione, un'ubbia del suo cervello malato. Troppo sole aveva preso in undici anni e ora ne risentiva. Lo sapeva benissimo che in Africa, lui, non sarebbe più ritornato. Ormai era finita, finita per sempre.

Affondo gli occhi nella notte.

"Laggiù" — pensò — "passa l'equatore termico... cinquanta gradi all'ombra quando va bene, qualche volta anche di più. Roba da lessare il cervello".

Ma rabbrivì. Era freddo, il freddo della notte, o il freddo che dà la sensazione di qualcosa che è finito, finito per sempre?

Carlo Fontani



Un "gruppone" in occasione di una gita scolastica del Ginnasio-Liceo. Alle spalle un grande baobab.

La "campana di vetro"

Cari amici di Mai Tacli. Il nostro caro Marcello sprona tutti noi a collaborare su questo stupendo giornale, affinché attraverso i nostri ricordi tanto lontani, si possa rivivere qualche attimo di quei meravigliosi momenti trascorsi in Eritrea.

È ciò che mi propongo di fare, sperando di non annoiarvi. Innanzitutto debbo ringraziare l'amico Linneo Favini che mi ha fatto scoprire l'estate scorsa l'esistenza di questo giornale. Scrivere a Marcello, inviare i quattrini ed essere abbonato a Mai Tacli è stata una cosa immediata. Ricevendo così il giornale ho avuto la possibilità di ritrovarmi, in quel di Firenze, in ottobre, di nuovo insieme a tanti carissimi amici, dopo la bellezza di 28 anni secchi. È doveroso un piccolo cenno di quella stupenda giornata. Ripeto sono trascorsi 28 anni da quando lasciai Asmara nel 1949 ed è stata per me una forte emozione rivedere volti, sicuramente invecchiati, ma sempre giovani nel mio animo di vecchio asmarino. Ritrovarmi con la "truppa" Melani, Dino De Meo (francamente non riuscivo a ricordarmi di lui con quei baffi, ma quando ho visto una sua foto dell'epoca tutto si è schiarito nella mia mente) Fenomeno, Ponzanelli e altri ancora sino a commuovermi quando ho trovato due compagni di prima elementare: Ruggero Benini e Ugo Macaluso. E poi riabbracciare un amico fraterno, Carlo Porro (mi fa... rabbia perché a lui, gli anni, non sembrano essere passati) e infine incontrare il mio padrone di casa e famoso corridore ciclista Carlo Bullian. Francamente mai e poi mai avrei immaginato di ritrovarlo a Firenze insieme a sua sorella.

Tornato in quel di Mantova, dove risiedo, da quel giorno penso volentieri ad un nuovo incontro con voi, amici asmarini ed è proprio in previsione a ciò che scrivo queste "sconclusionate" righe.

Sfogliando l'elenco degli indirizzi ho notato un certo vuoto. Credo di non sbagliare dicendo che la maggioranza degli attuali ex asmarini presenti ai raduni sia della classe un po' antecedente alla mia (sono del 1932). Ho notato appunto che sono molto pochi i miei coetanei. A Firenze c'erano solo Benini e Macaluso. Per esempio ho letto sull'ultimo Mai Tacli l'indirizzo di Ubaldo Pellegrini che è di Firenze (ti dovevi far vivo al raduno, perciò al prossimo non mancare). Ma io sono arciconvinto che tantissimi altri debbono saltar fuori, sennò m'incavolo.

Faccio quindi un appello tramite Mai Tacli affinché tutti segnalino nomi e indirizzi di persone che molto probabilmente non sanno ancora che esiste questa magnifica "campana di vetro" che si chiama Mai Tacli. Perciò, vecchi amici del 1932, fatevi vivi ai prossimi raduni; non è giusto che si ritrovino in tanti solo i... vecchietti del 1925 fino al 1930.

Compagni di scuola di Sour Anna Letizia Michetti di Suor Berberé, poi e infine di Fratel Lionello, Valentino, Clemente, Tullio ci dobbiamo far sentire come ai bei tempi quando a scuola eravamo divisi in guelfi e ghibellini, capitanati da Luigi Canepa e Salvatore Amoroso. Dove sei Legnazzi; ricompari Mario Saieva e ancor fuori dalle vostre tane Silvano Balli, Carlo Pollera, Eugenio Fulgini, Cattolico, Stocco, Acquisto, Ertola, Lodigiani, Colarossi, Pazzelli, Menicucci e così dicendo. A tutti questi cari amici chiedo che siano presenti al prossimo raduno. A voi tutti indistintamente dico arrivederci e sempre in gamba.

Tonino Lingria



Antonio Micali com'è. È una foto che mi ha mandato dal Sud Africa. Da sinistra, la moglie, lui e la sorella.

Sta diventando una fissazione

Era alto, magro, brizzolato, distinto, occhi celesti come certe acque di molti anni fa quando ancora non si parlava di ecologia, sul volto — di una pelle scura e ricca di ricordi di venti e di soli caldi e di acquazzoni improvvisi — una fitta ragnatela di tenuissime rughe in movimento per consolidarsi e approfondirsi. Camminava diritto e deciso. Mi bastò un'occhiata, e nel mio cervello sbocciò un'idea che lì per lì non ebbi tempo di esaminare: il subconscio prese l'iniziativa e mi spinse ad attraversargli la strada. Attorno c'era gente, i soliti ignoti. Lo fissai in quegli occhi celesti e vi colsi un sussulto, come di una trotella che tenti di guizzare fuori per agguantare un insetto dal volo disordinato.

Allargò le braccia e mi ci rifugiò, a mia volta allargando le mie. Lo ricordavo un po' più piccolo di me, adesso invece mi sovrastava di tutta la testa. Le mie braccia lo strinsero alla vita, le sue mi agguantarono alle spalle. Qualcuno si arrestò sul marciapiedi a osservare: fa sempre piacere dare un'occhiatina a due uomini che si abbracciano in una stretta forte e fraterna. Nessuna smanceria, nessun bacio schioccato, nessuno squittito. Due uomini.

"Fatti vedere, sei sempre lo stesso".

"Tu hai perso un po' di capelli, ma ti avrei riconosciuto fra mille".

"Abiti qui, in città?".

"Sì, sono ginecologo, e tu?".

"Anch'io vivo qui, sono giornalista".

Un attimo di smarrimento in quegli occhi chiari.

"Vieni a bere qualcosa?".

"Con piacere".

La folla si era rimessa in movimento. Adesso eravamo due vecchi amici diretti verso un bar, con tante cose da raccontarsi.

"Che cosa bevi?".

"Non ti ricordi? Niente alcolici".

"No, non ricordo, a me un cognac".

"Una limonata".

"Sei sposato?".

"Sì. Una mia lontana cugina. Non l'hai conosciuta, non si è mai mossa da questa città. Ho avuto due figli. E tu?".

"Sono sposato anch'io, tre figli. Ti ho battuto".

"Beh, non è una novità, mi battevi sempre".

Chissà se ha notato che adesso deve essere passato nei miei occhi un attimo di smarrimento?

"Quanti anni sono passati?".

"Un bel po'. Una vita direi. L'aspetto sorprendente è che adesso sono qui a parlare con te ed è come se non ci fossimo mai persi di vista".

"Anche a me capita la stessa cosa".

"Qualcun altro, l'hai visto qualcun altro?".

"Pochi. Devo dire, è come se fossero tutti scomparsi nel nulla. So che c'è qualcuno che si incontra ogni tanto, ma i più non so che fine abbiano fatto".

"Alberto è morto in Argentina".

"Alberto?".

L'attimo di smarrimento sta procedendo in circolo fra di noi: un po' è negli occhi miei, un po' è negli occhi suoi".

"E le ragazze?".

"Mai più vista nessuna".

"Dio, se ce n'erano delle belle".

"Ma erano poi veramente belle? Io credo che ci andavano perché erano le nostre".

"Forse hai ragione".

"Tu filavi con Elide".

Lo smarrimento è mio.

"Elide?".

"Dai, non dire che non te la ricordi. La pacioccona".

Ho sempre avuto un debole per le pacioccone, ma questa Elide deve essere passata senza lasciare traccia. Ci sto pensando, ma non riesco a ricordarmela.

"E tu, con quella storia di Amalia. Aveva tre fratelli, o quattro?".

Adesso lo smarrimento è suo, glielo leggo chiaramente in quei due occhi celesti.

"Amalia, che assomigliava a Dorothy Lamour".

"Dio, non me la ricordo".

"Eppure faceva girare la testa a tutti. Anch'io personalmente avevo un debole per lei".

"E Gianluca?".

"E Silvano, detto Pietrafoce?".

"E il professor Caradetto?".

"E la Luisa, morbida e accogliente?".

Improvvisamente ci accorgiamo di parlare di persone diverse, di luoghi diversi, di tempi diversi.

"Ma tu come ti chiami?".

"Egisto Rimbaldi. E tu?".

Dico il mio nome e mi rendo conto che per lui si tratta di una novità, non di un ricordo.

"Ma tu... ma lei non è mai stato all'Asmara?".

"Io no".

"A me sembrava di conoscerla, che lei fosse un vecchio amico".

"Anche a me".

La folla ci sfilava attorno, nessuno guarda a noi.

"Eppure c'era uno che le assomigliava molto".

"Anche dov'ero io".

Perché ho scritto questa breve storia un po' parapsicologica? Perché da quando ho ripreso i contatti con gli ex-asmarini (mia cognata aveva capito ex-marines, e aveva cominciato a guardarmi con più interesse "non sapevo che avessi fatto il marine") ogni tanto incontro uno che secondo me ho già conosciuto in Africa. Mi vien voglia di fermarlo e di parlargli, ma si trattiene la paura di sentirmi rispondere con una frase gelida o comprensivo-condiscendente sul tipo di quelle ammanite ai poveri di spirito e allora tiro diritto. Ma dentro il dubbio mi rimane. Mi confido con mia moglie "quello, per me, l'ho conosciuto all'Asmara". Stando a questi incontrollati impulsi retrospettivi direi che mezza popolazione di Torino la sto catalogando fra gli ex-asmarini (non ex-marines, cognata!). Sta diventando una fissazione.

Daniilo Ferrero

Album



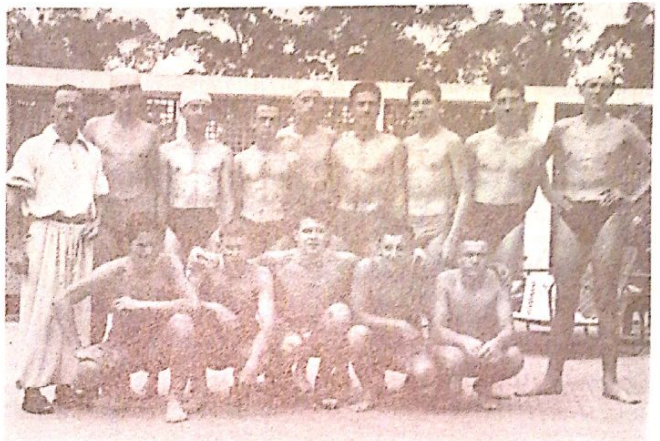
La foto che mi ha mandato Pina Criscuolo da Montevideo. È con sua madre (94 anni).



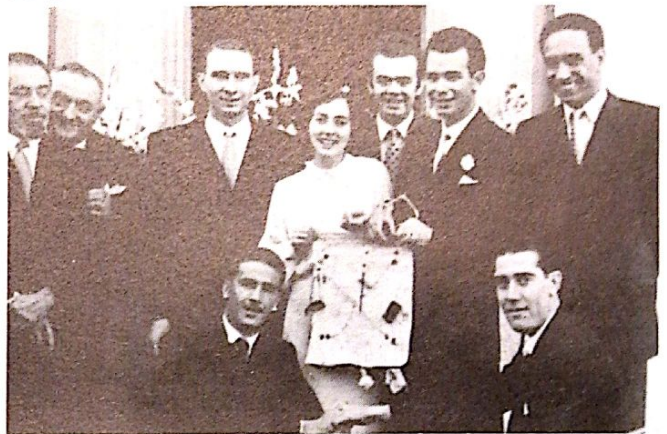
Quattro "fusti" dell'Asmara. Ne ricordo bene tre, il quarto ce l'ho sulla punta della lingua. Renzo Righi, Vecchio e Zanotti.



Una partita di allenamento del giovedì, prima dell'incontro A.S. Eritrea - G.S. Asmara (1-1) che fu anche l'ultima partita di Romeo che qui vediamo con Avoni e... non mi ricordo chi.



Rari Nantes Eritrea: da sinistra in piedi: Carlino Pigliapoco, Rebucci, Monforte, ?, Polzella, Leoni, ?, Fedi, Andreasi; accosciati: Melani, ?, Carrano, Ferrari e Favini.



1° settembre 1951. Carlo Marchi e Gabriella Mezzadri sposi. Da sinistra in piedi: Furiani, il proprietario del Bar Commercio, Luciano Novelli, la sposa, ??, lo sposo, Carlo Pollera. Accovacciati: Silvano Tringali e Claudio Salvato.



Una foto ciclistica. Da sinistra in primo piano: Angelo Viizzo, Liliana Biciato e Vito Antonio Amatulli prima della partenza per il Circuito della CITAO.



Siamo nel 1939 alle Colonie di Embatcalla. Si notano il prof. Battelli e sua moglie. A quelle colonie c'ero anche io e i miei fratelli.

Messaggio semiserio agli amici pigri



Il giorno della " costituzione " del Club " Mai Tacli " (1966) dal quale ha preso poi il nome questo giornale. Eravamo da sinistra: Tore Carta, Mirella De Meo, Nello Frosini, Gigi Ramponi, la signora Causarano, Scipione La Sorte, Pippo Belluso, accovacciati, Marcello Melani, Piero Benvenuti, Domenico Causarano, Umberto Volta e Dino De Meo. Non siamo in Africa sebbene il " contorno " lo farebbe supporre.

Non ho più tempo per far nulla. Non so, non riesco a capire perché non mi rimane un attimo di tranquillità: per leggere due righe, per dedicarmi ad un hobby, per giocare una sera a scacchi. Può darsi che la cosa succeda a tutti noi, ma io ho anche voglia di scrivere per MAI TACLÌ. E non due righe frettolose come queste.

Mi ero ripromesso di raccontarvi alcuni spunti curiosi, brevi ed ameni: dei chichingioi. Mi riservo di farlo un'altra volta.

Questa volta voglio dedicare due righe a Pippo Belluso, Piero Benvenuti, Salvatore Carta, Domenico Causarano, Gastone Frosini, Scipione La Sorte, Luigi Rampuni ed Umberto Volta. Mi rivolgo a loro perché esattamente dodici anni or sono nasceva "A' FERIOLO" Mai Tacli. La piccola sparuta associazione, che dieci anni dopo doveva dare il nome a questo foglio.

Mi rivolgo a loro perché non manchino all'appuntamento romano del prossimo sei maggio. Non saranno ammesse defezioni. Assente giustificato il solo Ramponi attualmente addetto militare all'Ambasciata Italiana negli Stati Uniti. Ho appena finito di dire che non resta più il tempo per far nulla, è vero. Ma dodici anni mi pariano sufficienti per ricostituire un

incontro fra noi. Se Brunelleschi ai suoi tempi avesse avuto i mezzi tecnici che ora sono a nostra disposizione, ne avrebbe impiegato molto meno per costruire la cupola del Duomo a Firenze!

L'invito a questo gruppo lo faccio pressante e accorato perché serva di stimolo a tutti gli altri. Ciascuno di noi aveva partecipato ad un gruppo, e dopo MAI TACLÌ si sono rinserrate le fila. Non lasciate che si allentino di nuovo. Ciascuno di noi si faccia, quindi, parte diligente. Solleciti, insista si renda pressante nei confronti dei pigri, dei troppo occupati.

Stani e scuota i dormienti. Addosso ai Causarano ed ai Belluso! E tu Piter Benvenuti devi sapere che l'azienda di cui sei direttore potrà sopravvivere al tuo week end. Questa volta se il gruppo Mai Tacli non viene compatto rompo l'amicizia! Credetemi, non fatevi coinvolgere dalla routine. Caricatevi di un po' di voglia. Basta un po' di voglia. Se non vuoi, muori. È per questo che io sono immortale! A roma, quindi, se anche ora pensi o se davvero poi ti romperai le scatole! L'avrai voluto, e avrai acquisito un pizzico, solo un pizzico, ma di immortalità! E non è poco ti assicuro!

Dino De Meo

com'era - com'è

In questi ultimi tempi le donne si sono fatte avanti. L'altro numero due donne e un uomo, in questo numero lo stesso. Una dimostrazione contraria a quanto avevamo pronosticato, lo confessiamo, forse anche con una piccola punta di malignità. È una lezione che subiamo con immenso piacere.

La preghiera è quella di inviare foto per questa rubrica. Anzi, ora che c'è il raduno, provvedete a portarvele dietro: me la consegnerete personalmente. Così come io porterò tutte le foto che ho ricevuto e che in quell'occasione restituirò.

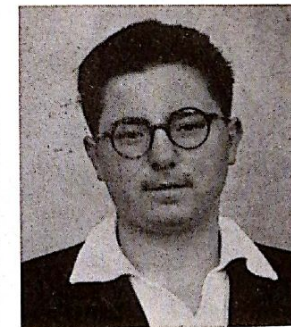
Questa volta abbiamo dalla California nientemeno che Maria Bucci Grossi detta Pupa, poi Gabriella Brescianini ed infine Tonino Lingria per il quale non servono presentazioni; penso che lo conoscano quasi tutti.



1948 Gabriella Bruscianini



1953 Maria Bucci Grossi



1947 Tonino Lingria



Imprevista, piacevole vacanza

Nel mese di ottobre io e mia moglie, anche lei vecchia asmarina ed operatrice telefonica alla centrale di Asmara dal '48 al '53, Gabriella Mezzadri, per non venire meno alla promessa fatta tre anni fa ad una mia nipote residente a Sassuolo, siamo stati quasi costretti a venire in Italia per condividere la sua felicità in occasione del suo matrimonio. Per diverse ragioni, tanto io che Gabriella non eravamo entusiasti di questo viaggio e lo avremmo volentieri evitato, ma dal giorno delle nozze in poi siamo stati felicissimi di essere stati in Italia, non solo perché il matrimonio è risultato molto riuscito, ma anche e soprattutto per le seguenti ragioni:

- 1) Abbiamo avuto occasione di scoprire Mai Tacli.
 - 2) Abbiamo incontrato dopo oltre venti anni molti amici asmarini.
 - 3) Si è risvegliato in noi il "mal d'Africa" e vecchi sentimenti e ricordi che fanno tanto bene allo spirito, e perché no?, anche alla salute.
- Tutto questo è accaduto perché a Sassuolo mi è capitato di vedere una copia di Mai Tacli. Da quel giorno in poi è stato un susseguirsi di piacevolissimi incontri e felicissimi ricordi che spero di mantenere vivi attraverso il nostro giornale.

Il pranzo a Firenze, le riunioni e i vari incontri organizzati con Luciano Novelli, Sergio Boattini,

Vignoletti, Daniele Pazzelli, mio cognato Carlo Bullian e molti altri, durante la mia vacanza in Italia, hanno rinforzato la mia convinzione che le amicizie di quei tempi sono speciali e benché io abbia cercato, nei passati ventidue anni di farmene nuovi sia in Italia che negli Stati Uniti, dove ora risiedo, devo onestamente ammettere di non aver avuto successo.

La dolce accoglienza e il sincero piacere di essere rivisto da quei vecchi asmarini ed asmarine mi hanno profondamente colpito e mi hanno reso consapevole di quello che ho perso quando nell'ottobre del 1955 lasciai la banchina del porto di Massaua per salire sul S.S. Diana.

Se fossi esperto con la penna, continuerei a scrivere per ore, ma purtroppo nella mia gioventù ho trascorso più tempo nei locali da ballo e nelle sale da biliardo che nelle aule scolastiche e inoltre questi sedici anni trascorsi negli Stati Uniti non hanno certo migliorato la situazione.

Perciò per evitare di scrivere altri spropositi, con la sincera speranza di partecipare a molte riunioni nel futuro, invio a tutti gli asmarini che si ricordano di "tegame", un caloroso abbraccio.

Carlo Marchi
1239 W. Channel Islands Blvd -
Oxnard Ca. 93030 - USA